

# ANNULLARE LE DISTANZE

Roberto Poli

Dicono che a New York tutto sia possibile.

Anche volare.

A giudicare dall'impatto che se ne ha quando ci si arriva da turista sembrerebbe vero. L'altezza è la dimensione che ti prende subito lo stomaco. Tutto è fuori scala e, allo stesso tempo, perfettamente proporzionato. Misure esagerate, adeguate ad un contesto che non sembra vero ma che puoi toccare con mano, guardare, studiare, fotografare, filmare.

I grattacieli, le piazze, i parchi, il traffico, la folla ed il gusto per la spettacolarizzazione ad ogni costo, fatta di immagini, luci e colori.

Tutto sembra eccessivo, esorbitante, smodato.

Ma coerente.

Affascinante.

Le emozioni sono amplificate.

A mille.

La sensazione che la città ti trasmette è, per certi versi, di onnipotenza.

Per altri, di assoluta inadeguatezza.

Ti rendi conto in breve tempo che non ti sono concesse distrazioni. Le distanze sembrano incolmabili. Il confine tra perdersi e trovarsi, sottilissimo.

Basta un niente. E tutte le certezze che ti hanno accompagnato fino a quel momento si sgretolano in un attimo.

Dipende da te.

Dal tuo approccio.

Se sei pronto, attento, puoi sentirti in paradiso.

Se ti lasci travolgere, cadi nel vuoto.

Sono qui da cinque giorni, ospite di un'amica che ci vive per lavoro. Dormo da lei ma praticamente non la vedo mai.

Vive i ritmi forsennati imposti dal suo impiego e dalla città.

Uso il suo appartamento di Little W 12<sup>th</sup> Street a Chelsea come fosse mio, al terzo piano di un vecchio edificio artigianale convertito in residenza.

Ogni mattina indosso scarpe comode ed abiti sportivi e, macchina fotografica alla mano, giro per le strade in cerca di emozioni e di tutti quei posti in cui sono già stato, pur non avendoci mai messo piede. Potere dei media e delle immagini che hanno fatto della città un mito in tutto il mondo. Time

Square. Central Park. Il Flatiron. L'Empire State Building. Il Ponte di Brooklyn. Il Financial District.

E, ancora, di tutto quanto legato al mio immaginario personale, magari a causa di una canzone, un libro o una serie tv a cui sono particolarmente legato. La 10<sup>th</sup> Avenue. La W 57<sup>th</sup> Street. Il quartiere di Hell's Kitchen. Il Guggenheim Museum. Il Cafè Wha. La High Line. Il Madison Square Garden. Poi, verso sera, rientro e l'aspetto. Quando torna scambiamo quattro chiacchiere, magari davanti ad una birra. E ce ne andiamo a dormire.

Il giorno dopo di nuovo. E così fino a ieri. Perché oggi è sabato e le cose cambiano.

Qualcuno dà una grande festa nella terrazza sul tetto del palazzo. Ci sarà da bere e della buona musica, vengo avvertito.

Il clima è ideale. Caldo ma con la giusta brezza primaverile.

I primi invitati arrivano presto ma c'è da pensare che sarà un via-vai per tutta la sera. Quel "qualcuno" ha fatto le cose in grande.

Il posto lo consente. La terrazza è al quarto piano e occupa più o meno la metà dell'edificio. A due passi dal Whitney Museum of American Art e dalle Stairs Sud della High Line, punto d'accesso al parco pubblico ricavato sulla superficie di una ferrovia sopraelevata dismessa.

Io non parlo inglese, tanto meno americano. Lei, camicia rossa e pantaloni neri, è impegnata ad intrattenere amici e vicini di casa ed io resto in disparte. Qualcuno prova a parlarmi ma dopo qualche tentativo di dialogo fatto a gesti, vengo puntualmente messo ai margini.

Ne approfitto per godermi la vista sulla città. Che è spettacolare. Qui le altezze sono più modeste. A catturare lo sguardo è l'alternanza tra i volumi pieni dei palazzi residenziali e gli spazi vuoti delle piazze e dei viali, connessi da tetti giardino, aree verdi e piccoli parchi alberati che sembrano lottare per conservare il proprio posto nella scacchiera urbana.

Il tramonto rende tutto surreale e, sorseggiando un primo bicchiere di vino, per qualche minuto dimentico la gente intorno a me.

Poi una voce femminile mi saluta in italiano.

Mi giro e mi trovo davanti una ragazza giovane, vestita in maniera sportiva ma molto femminile.

Dice di chiamarsi Marta e di avermi individuato come "*l'ospite italiano della festa*". Le dico che ha fatto centro.

Ed è la mia salvezza.

Poter parlare è enormemente rassicurante.

E ravvicinante.

Mi racconta un po' di sé e a me, dopo giorni di quasi totale solitudine, non sembra vero. Tra un bicchiere e l'altro mi racconta del perché si trova a New York e delle sue ambizioni. Nelle sue parole un altro potere di questa città: coltivare i sogni.

Col calar del sole l'atmosfera si fa ancor più suggestiva. Questo spazio è uno splendido luogo privilegiato.

Gli ospiti parlano e bevono, qualcuno balla a ritmo di musica elettronica.

Mi godo la scena appoggiando il mio bicchiere sul parapetto in muratura che dà sulla strada, da dove arrivano i rumori di una città viva, di un quartiere dove la gente si muove da un locale all'altro. Nelle parole di Marta c'è molta ironia. Ed io, che ne sono totalmente privo, ne sono affascinato. Sa porre domande con uno sguardo interlocutorio che sembra indagarti l'animo, per poi stemperare tutto con un sorriso. Sembra quasi che mi prenda in giro e forse un po' lo fa. Ma non mi infastidisce, anzi, mi stuzzica.

Prima di congedarsi da me, attirata improvvisamente da una canzone che a quanto pare adora, Marta versa altro vino nel mio bicchiere e, guardando le mie scarpe, si alza dicendo *“Con quelle ai piedi sei autorizzato a volare”*.

Mi godo il complimento guardando prima le ombre degli ospiti sul terrazzo, che si muovono sinuose ed accattivanti, poi le luci dei palazzi vicini. Mattoni rossi, grandi vetrate e, sullo sfondo del fiume Hudson, la High Line, illuminata e colma di gente. Sembra a portata di mano. In sintonia con me e con questa terrazza.

E mi viene un'idea.

Annullarne la distanza.

Non è poi così lontana. Qui le proporzioni sono sfasate, irreali, false.

*“Posso raggiungerla”*...penso.

Quanti metri saranno? Dieci? Cento? Di più? *“Non importa”*.

E' una pazzia? Forse. O forse no. A New York tutto è pazzesco e di conseguenza nulla lo è veramente.

Basta un balzo.

Ben fatto.

Come *“Batman”*. Come *“Daredevil”*.

Ci posso arrivare.

Con la giusta traiettoria.

Con la giusta spinta.

E, a quanto pare, indosso le scarpe adatte...

Salgo sul parapetto.

Nessuno bada a me che cammino avanti e indietro per qualche passo prendendone le misure.

E' abbastanza largo per poterci correre.

Finisco il mio bicchiere di vino e ne guardo la trasparenza del vetro. Ne vedo la capacità di deformare le cose che stanno oltre, comprese le distanze.

Lo alzo davanti agli occhi e, attraverso di esso, guardo la mia meta...

Butto il bicchiere.

Stringo i pugni.

Respiro profondamente.

Lascio scorrere l'adrenalina.

Metto a fuoco l'obiettivo.

*“Dicono che a New York tutto sia possibile; anche volare”* penso.

Prendo la rincorsa...

...e salto...